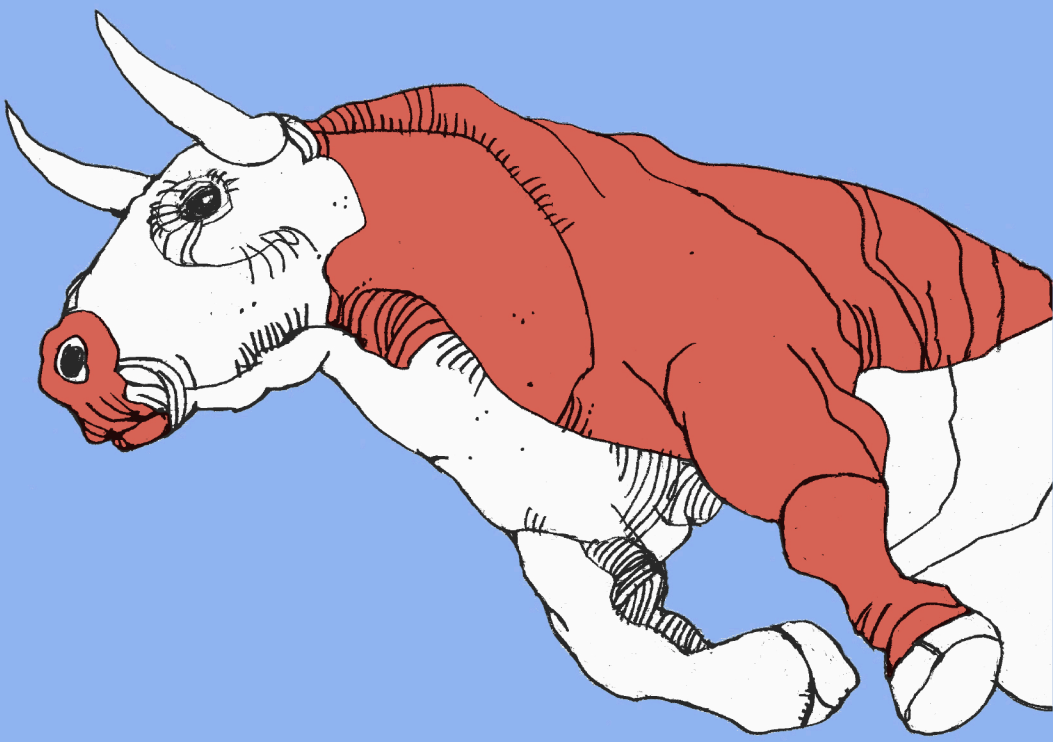
# PERCHÉ ISTANBUL RICORDI

Ahmet Ümit



RONZANI EDITORE

ATTRAVèRSO
Narrativa e Saggistica contemporanea
4

Ahmet Ümit

# Perché Istanbul ricordi

Traduzione di Anna Valerio

Ronzani Editore

Titolo originale:
İstanbul Hatırası
© Ahmet Ümit
© 2010 Kalem Agency

© 2020 Ronzani Editore S.r.l. | Tutti i diritti riservati
www.ronzanieditore.it | info@ronzanieditore.it
ISBN 978 88 94911 38 1

*In ricordo del mio caro amico Ali Taygun...*

*Ieri ti ho guardata da una collina, mia gloriosa Istanbul...*
[Sana dün bir tepeden baktım aziz Istanbul...]
Yahya Kemal

# Parte prima

## Bisanzio
## La città leggendaria del re Byzas

*Dio guardava il Re. Era la cerimonia della benedizione: il giorno del ringraziamento, il momento della riconoscenza, il tempo del rispetto. Dio aveva offerto loro, come dono sacro, questo luogo meraviglioso che si protendeva nel mare come la testa di un'aquila. Il vento aveva gonfiato le vele delle loro imbarcazioni con una forza miracolosa; la terra come una donna fertile aveva trasformato i semi che erano stati piantati in cibi deliziosi; il mare era diventato un giardino generoso e aveva donato i pesci più buoni. Dio aveva tenuto il popolo lontano dai problemi. Adesso era il suo turno. Il re avrebbe fatto quello che era necessario, avrebbe provveduto a creare una discendenza, avrebbe mantenuto le promesse. Afferrò la sua grande spada affilata.*

*Dio guardava il re. Intorno si era diffusa una luce bluastra. Si sentiva odore di mare. Una brezza umida lo colpì sulla fronte alta, ardente. Anche il giovane toro lì accanto all'altare sentì la stessa brezza, il corpo dell'animale tremava. Anche i quattro soldati che a fatica tenevano fermo il giovane toro tremavano e anche il sacerdote, un passo dietro al toro tremava, ma il re non tremò. Non si curava né della carezza invisibile del vento, né di quella brezza che gli faceva venire la pelle d'oca. Si avvicinò con la spada alzata.*

*Dio guardava il re. Raggiunta la serenità, il re si fermò,*

*sollevò la testa con rispetto. Fissò lo sguardo sul tridente che quella divinità teneva in mano. Su quella terribile arma che con un colpo avrebbe potuto far affondare quell'enorme paese. Il rispetto che aveva in cuore si trasformò in timore, distolse velocemente lo sguardo dalla divinità. Improvvisamente tutto si fermò, il vento che soffiava dal mare, il toro nero che si agitava dalla rabbia, i soldati che tenevano il toro. Improvvisamente, intorno era sceso un silenzio pauroso. Se avesse esitato ancora un po' quel silenzio si sarebbe trasformato in una dannazione eterna, se avesse esitato ancora un po', Dio si sarebbe infuriato. Doveva dire qualcosa. Non poteva più farlo aspettare.*

*«Oh Poseidone», tuonò, con voce carica di riverenza. «Oh dio del mare, delle vibrazioni della terra, dei cavalli. Oh figlio di Kronos e Rea, oh fratello di Zeus e Ade. Oh, tu il più forte degli immortali. Grazie infinite. A te un profondo rispetto. A te un immenso amore. Tu che non ci hai voltato la faccia. Tu che da quando abbiamo lasciato Megara, non ci hai mai abbandonato. Tu che ci hai sempre accompagnato al nostro destino. Non hai usato la tua rabbia contro di noi. Non hai gettato la tempesta sulle nostre navi. Non hai usato la tua potente arma contro di noi. Tu che obbedisci al mare, compassionevole e fertile.*

*Il più glorioso degli dei, il padrone delle acque, guardiano del popolo migratore di Megara. Se non fosse stato per te, non avremmo mai trovato questo paese circondato dal mare su tre lati. Se non fosse stato per te non avremmo mai fondato la nostra giovane città che si innalza come un monumento su questa terra fertile. Se non fosse stato per te non esisteremmo né sulla terra ferma, né nel mare. Tu che hai amato i nostri figli come fossero i tuoi, tu che ci hai mostrato pietà, compassione, che ci hai difeso. Noi vogliamo ringraziarti sacrificando a te questo toro. Ti preghiamo di accettarlo. Ti chiediamo di continuare ad avere pietà per noi, a difenderci e a prenderti cura di noi come hai fatto fino a oggi. Ti preghiamo anche di sostenere la pietà degli altri*

*dei nei nostri confronti, perché ti amiamo più di ogni altro, perché tu sei forte, perché tu sei giusto...».*

*Dio, come se non avesse sentito una parola, continuò a guardare Byzas, il giovane re di questo paese, con gli occhi che sprizzavano fuoco. Il re non si rattristò affatto per l'atteggiamento indifferente della divinità. Continuando a mostrargli rispetto, si inginocchiò, chinò il capo, lo salutò. Poi si rialzò lentamente, sicuro del suo obiettivo come un soldato, si diresse verso il toro che i quattro soldati a fatica riuscivano a tenere fermo. Il toro aveva già notato la spada del re che camminava dritto verso di lui. Come se il sole avesse voluto avvisare della terribile azione che si stava per compiere, aveva fatto riflettere la luce brillante della superficie della spada negli occhi dell'animale. Il toro a disagio, perché era legato con delle corde, si innervosì di più, voleva liberarsi di questo odore di mare che aveva pervaso la piccola piazza, di quelle corde, di quel bagliore che gli colpiva gli occhi. Tentò anche di liberarsi dalle strette dei soldati che lo trascinavano. Ma i quattro non glielo permisero, strinsero ben bene le corde che tenevano legato il forte animale.*

*Dio guardava il re Byzas. Byzas, si era avvicinato al toro. Sentito l'odore del re, il toro si innervosì ancora di più, dalla rabbia cominciò a sbuffare dalle narici. Ora i soldati facevano fatica a tenerlo fermo. Il sacerdote teneva in mano una scodella di terracotta per la raccolta del sangue, aveva già cominciato a pregare. Byzas si fermò davanti all'imponente e bell'animale ma prima di usare la spada, prima di offrirlo con le proprie mani alla divinità, lo guardò con rispetto. Anche il toro lo fissava. Lo guardava incuriosito e nervoso cercando di capire cosa sarebbe successo. Così come non aveva potuto far aspettare la divinità, non poteva nemmeno far aspettare la vittima del sacrificio. Il re afferrò saldamente di nuovo l'elsa della grande spada. Fece un passo verso il toro. Con la spada che aveva in mano sferzò un colpo proprio sotto la gola del toro. Mentre il sangue scorreva nella scodella che il sacerdote teneva in mano, il toro*

*era rimasto immobile. Non ci volle molto che per il dolore improvvisamente sussultò e senza forze tentò di lasciarsi cadere in avanti. Se i quattro militari che lo tenevano da dietro, fosssero stati colti di sopresa e prima che lui stesso finisse dissanguato, sarebbe scappato con tutte le sue forze, ma le loro braccia vigorose non glielo permisero nemmeno questa volta. La bestia, per un breve momento, sfruttò tutte le sue forze, ma poi si piegò sulle ginocchia tremolanti e con un rumore crollò a terra sulla destra.*

*Dio guardava il re. Al re non interessava più lo sguardo di Dio; sarà stato l'effetto del sangue addosso o un impulso antico, ma aveva gli occhi fissi sul toro che aveva appena ucciso. Gli occhi del toro non erano più pieni di rabbia, solo stupiti, un po' tristi. Il re non era pentito di quello che aveva fatto, per aver compiuto il suo dovere qualcuno era ora sereno, tuttavia per una qualche ragione non riusciva a distogliere lo sguardo dagli occhi neri senza vita della vittima.*

# La mezzaluna e la stella

Gli occhi neri della vittima fissavano Atatürk.

Dimostrava una cinquantina d'anni; le braccia tese sopra la testa e le mani legate con un filo di nylon, i palmi uniti come in preghiera. I piedi girati verso il mare e i lunghi capelli lisci color argento sciolti sulla base di marmo del monumento; la camicia beige e il colletto della giacca di pelle marrone erano macchiati di sangue rappreso. La barba grigia e sottile ostruiva la visione più chiara del profondo taglio alla gola, molto probabilmente la causa della morte dell'uomo.

Non ero estraneo a questo tipo di spettacoli, ma guardando il cadavere provavo nausea, forse perché era mattina, o semplicemente stavo cominciando a invecchiare, non lo so.

Mi voltai verso il mare che stava cambiando colore.

Passarono di lì due vaporetti malconci, operai del mare, lasciavano scie di schiuma sulla superficie blu che ondeggiava dolcemente. A Sarayburnu soffiava una brezza leggera, intorno c'era una luce celeste e profumo di mare. Alle nostre spalle, la fila di alberi sulla strada asfaltata che portava al Palazzo del Topkapi era già in fiore. Mi fece ripensare ai bei giorni del passato, la Istanbul della mia infanzia. Immagini abbozzate, voci lontane, frammenti di eventi... Ma nemmeno un ricordo rivisse nella mia memoria.

Improvvisamente sentii su di me il peso di uno sguardo.

Sollevai la testa e me la trovai davanti: una mezzaluna calante mi osservava dal cielo. Ho detto calante, ma sembrava sorgere, mostrando i suoi contorni. Avevo freddo e tremavo, distolsi lo sguardo dalla mezzaluna e tirai su il colletto del cappotto.

«Cos'è? Una coincidenza?»

La voce riecheggiò lieve nella piccola piazza per poi scomparire nelle leggere increspature del mare. Il nostro imprevedibile Ali aveva gli occhi fissi sulla statua in bronzo di Atatürk. Non era chiaro a chi avesse rivolto la domanda, Zeynep reagì prima di me.

«Quale sarebbe questa coincidenza?»

Il suo bel viso aveva un'espressione ansiosa come avesse tralasciato un dettaglio importante.

Ali, con la radio gracchiante tra le mani, indicò il monumento di Atatürk. «La vittima, voglio dire, lasciata così davanti alla statua». Si voltò verso di me con gli occhi pieni di domande. «Cosa ne pensa, Commissario? È stato lasciato lì per caso?»

Non sapevo cosa rispondere, mi avvicinai alla statua. Vestito in abiti civili, con le mani sui fianchi e lo sguardo rivolto alle acque blu, Mustafa Kemal era immerso in pensieri profondi. Non dissi nulla, e fu ancora Zeynep a parlare.

«Vuoi dire che si tratta di un sacrificio ad Atatürk?»

«Potrebbe essere», la voce di Ali era tranquilla, come stesse parlando di un evento del tutto usuale. «Ma quanti pazzi ci sono in questo Paese?»

Aveva ragione, ma fino a quel momento non avevo mai sentito parlare di un sacrificio a Mustafa Kemal.

«Non credo», mormorò Zeynep cominciando a esaminare di nuovo la vittima, «secondo me è una coincidenza. Se fosse stato un sacrificio, l'avrebbero ucciso qui», indossò il guanto di plastica nella mano destra e ci mostrò il pavimento di marmo sotto la testa della vittima. «Non c'è nessuna macchia di sangue. L'hanno portato qui dopo averlo ucciso. Dubito che abbia a che fare con Atatürk».

«Non ne sono sicuro...». Le parole di Ali furono interrotte dal fischio di un grosso traghetto che passava di lì attraversando le acque. Quel suono roco, che ricordava il grido addolorato di una feroce belva preistorica, si affievolì velocemente nel silenzio mattutino.

«C'è qualcosa qui», disse Zeynep cercando di estrarlo dalle mani legate del cadavere. «È di metallo... Ecco l'ho preso».

Fissammo l'oggetto che Zeynep teneva fra l'indice e il pollice.

«È una moneta», mormorò, «sembra antica».

Ali cercò di leggere cosa c'era scritto sopra. «Ci sono delle incisioni sul bordo e delle figure al centro, ma... Cosa sono?»

Persino il nostro Ali dagli occhi di falco faticava a leggerle e per me, senza occhiali, era impossibile vedere le figure sulla superficie della moneta. Stavo per tirar fuori gli occhiali dalla tasca della giacca, ma non ce ne fu bisogno perché Zeynep ci diede la spiegazione. «Non è una stella? E questa è la luna!» Si voltò a guardarmi con gli occhi spalancati per lo stupore. «Sì, Commissario, c'è una luna con una stella al centro». Si fermò, poi con voce insolita mormorò: «Proprio come la nostra bandiera».

## Bisanzio

L'immagine luminosa della moneta era proiettata sullo schermo a muro del laboratorio buio. Stavo guardando la stella, luccicante da migliaia di anni, al centro della mezzaluna rivolta in su che, pur con i contorni leggermente indistinti, non aveva perso molto del suo splendore. Un'iscrizione di nove lettere circondava la luna e la stella.

«Che lingua è questa?» Zeynep mostrava l'iscrizione sopra la moneta tenendo in mano un lungo righello. «Non è turco... forse russo».

«No», dissi deciso. «Greco... Questo, è alfabeto greco».

Zeynep e Ali si girarono a guardarmi sorpresi.

«Ho iniziato a conoscere l'alfabeto greco a casa dello zio Dimitri. Era un prete del patriarcato. Viveva con la moglie Sula a Balat in una casa con giardino di fronte alla nostra. Non avevano figli e io ero sempre il benvenuto a casa loro. Avevano libri illustrati che provenivano dalla Grecia e sfogliandoli cominciai a decifrare l'alfabeto. In passato avevo imparato a riconoscere le lettere, ora sono un po' arrugginito, ma questo riesco ancora a leggerlo».

«Quindi? Cosa c'è scritto Commissario?», chiese Zeynep incuriosita. Aveva ancora gli occhi fissi sull'iscrizione in rilievo della moneta.

Mi avvicinai allo schermo e indicai le lettere. «Anche voi le potete leggere, c'è scritto Bisanzio».

Come avesse davanti un problema impossibile da risolvere, Ali mormorò con voce preoccupata: «Ha a che fare con Bisanzio?»

Anche Zeynep strinse gli occhi in un'espressione piena di curiosità.

«Non ditemi che non lo sapete», dissi.

Sorpresi dalla mia reazione, distolsero lo sguardo come avessero fatto un grave errore.

«Davvero non lo sapete? Dai, ragazzi, Bisanzio... La città in cui vivete. Bisanzio è il primo nome di Istanbul».

Mentre Ali nascondeva il suo imbarazzo dietro a un profondo silenzio, Zeynep si difese. «Ma il primo nome di Istanbul non era Costantinopoli?»

Scossi la testa deluso. «Certo che no. Il primo nome di Istanbul è Bisanzio, il nome Costantinopoli le fu dato centinaia d'anni dopo».

L'immagine sullo schermo cambiò improvvisamente e davanti ai miei occhi si delineò il busto di una donna di profilo, i capelli raccolti dietro la nuca, i lineamenti del volto piuttosto marcati.

Era il rovescio della moneta. Probabilmente Ali aveva

cambiato l'immagine per salvarsi dalla mia lezione di storia.

«Anche questa donna è di Bisaz, Bisan...», balbettò incapace di pronunciare la parola. «Uffa, com'era quel nome, Commissario?»

«Bisanzio, Ali, Bisanzio», ripetei un po' brusco ma scherzando.

«Ah, ecco», disse ridendo sotto i baffi, «questa donna dev'essere quindi una principessa bizantina».

Non ne ero affatto sicuro. Tutti e tre guardammo in silenzio la donna sullo schermo.

Andai verso l'interruttore della luce. «Ne so quanto voi», dissi, «la cosa migliore che possiamo fare è chiedere a un esperto».

L'immagine scomparve alla luce fredda delle lampade al neon. In quel momento, un profumo mai sentito prima in laboratorio mi stuzzicò le narici. Mi guardai intorno per scoprire da dove venisse, ed erano lì: un mazzo di giacinti viola dentro a un semplice vaso poggiato sul tavolo di Zeynep.

«Che bei fiori», mormorai. «Chi li ha portati?»

Avevo rivolto la domanda a Zeynep, ma vidi che Ali era arrossito.

Lei con grande tranquillità, anzi con orgoglio, rispose: «Me li ha portati Ali, Commissario».

Questa era proprio una sorpresa; Ali l'imbranato, quello che non perde occasione di prendere di mira Zeynep, le ha regalato dei fiori! Lo guardai meravigliato e lo vidi arrossire ancora di più, prima di distogliere lo sguardo. Avrei voluto parlarne, ma la sua aria così indifesa m'impedì d'insistere.

«Bei fiori», dissi, chiusi l'argomento e mi voltai verso Zeynep. «Ci servono degli esperti. Storici competenti in numismatica, qualcuno che ci illumini».

«Mi metto subito alla ricerca, Commissario».

Anche Ali era contento che si fosse cambiato argomento. «Cominciamo dagli esperti in monete», disse unendosi con entusiasmo alla conversazione. «Ci deve essere un legame

fra la luna con la stella della moneta e il fatto che il cadavere sia stato abbandonato ai piedi del monumento ad Atatürk».

Anche questo era elemento importante. Una moneta coniata migliaia di anni fa e Mustafa Kemal... Una sorta di messaggio politico? Non mi sembrava plausibile perché fino a oggi nessun gruppo terrorista, di destra o di sinistra, aveva mai usato questa strategia. Le loro azioni erano sempre e solo finalizzate a scopi chiari e concreti. Non avevo mai lavorato nel reparto antiterrorismo, ma sapevo che gran parte di quei gruppi erano guidati da organizzazioni dei servizi segreti.

«Oh, sembra che tutta la squadra sia qui».

Mi voltai in direzione della porta, da cui proveniva la voce. Era Şefik. Il valoroso commissario del Reparto Investigazioni Scientifiche se ne stava sulla soglia a guardarci con espressione allegra, ma quando si accorse che dentro imperava un'aria pesante, si fece subito serio. «Commissario, la vittima è stata identificata».

Questa era una buona notizia.

«Avete trovato i suoi documenti?»

Si avvicinò tenendo in mano il sacchetto con le prove. «Abbiamo trovato il portafoglio, Commissario, a un centinaio di metri dalla scena dell'omicidio. I documenti erano al suo interno. Sulla strada è stato trovato anche un telefono cellulare in pezzi».

Prendendo il sacchetto chiesi se il telefono e il portafoglio fossero nello stesso posto.

«Più o meno... Sul bordo della strada che da Sarayburnu porta a Eminönü, davanti al Sepetçiler Kasrı. Portafoglio e frammenti del telefono distavano tra loro solo una decina di metri. Scappando gli assassini devono averli buttati dopo aver lasciato il cadavere...».

Sapevo cosa stava per dire, ma volevo esserne sicuro: «Hai detto 'assassini', come fai a essere sicuro che l'autore dell'omicidio non sia uno solo?»

«A quanto pare la vittima è stata trasportata, Commis-

sario. Se gli avessero tagliato la gola lì, la scena sarebbe sembrata quella di un mattatoio. Inoltre una persona sola non avrebbe potuto trascinare un corpo come quello». Poi, come se si fosse ricordato di un dettaglio importante, chiese incuriosito: «Avete parlato con qualcuno? Ci sono testimoni oculari?»

Ali aveva sentito le persone in zona e fu lui a rispondere. «I militari di turno nelle garitte dall'altra parte della strada hanno riferito di non aver visto niente e nemmeno i guardiani del parcheggio vicino. Anche quelli che stavano lì a bere in riva al mare non sanno niente dell'accaduto. Abbiamo chiesto a tutti quelli che si trovavano a Sarayburnu a quell'ora della notte, pare che nessuno abbia visto nulla».

Şefik mormorò a bassa voce quasi a darsi una spiegazione: «Gli assassini devono essere dei professionisti. Anche attorno alla statua non c'era traccia o prova che ci possa tornare utile».

Il commento di Şefik mi riportò al pensiero che l'omicidio potesse essere in qualche modo opera dei servizi segreti. Anche se questi non avrebbero certo lasciato un messaggio, salvo volerci depistare.

«E allora, perché la statua di Atatürk?» Il nostro testardo Ali faceva sempre la stessa domanda.

«Strano», disse Şefik. Anche lui, come noi, non sapeva cosa rispondere. «Di sicuro è inusuale. Forse l'assassino vuole dirci qualcosa».

Avremmo potuto discuterne per ore, ma era chiaro che non saremmo giunti ad alcun risultato. Specialmente ora, con le informazioni limitate che avevamo. Perciò anziché indulgere in speculazioni rovesciai sul tavolo il contenuto del sacchetto che avevo in mano. Ci voltammo tutti verso il portafoglio color tabacco e i due pezzi del telefono.

«Bel portafoglio», disse Ali in tono scherzoso. «Sembra che la vittima fosse benestante».

«Non lo so», disse Şefik mostrando le banconote che erano all'interno del portafoglio, «ma direi che gli piaceva

avere soldi contanti. Nel portafoglio ci sono esattamente milleduecentoventicinque lire turche».

Zeynep s'incuriosì. «L'assassino non ha toccato il denaro?»

«Ne dubito. Non so se l'uomo avesse altri soldi addosso, ma milleduecentoventicinque lire non sono una piccola somma».

Più dei soldi a me interessava l'identità della vittima. Mentre estraevo la carta d'identità dal portafoglio, cercando di toccarlo il meno possibile per paura di cancellare qualche impronta, Zeynep continuava con le ipotesi.

«Quindi pare che l'omicidio non sia stato commesso per i soldi...».

«Così sembrerebbe», confermò Şefik.

Nessuno prestò attenzione alle sue parole, eravamo troppo intenti a esaminare la carta d'identità che tenevo tra le dita. Nella foto i capelli brizzolati dell'uomo erano più corti, ma senza dubbio assomigliava alla nostra vittima.

Il suo nome era Necdet e il cognome Denizel. Nato a Istanbul il 12 agosto del 1959. Stato civile: celibe.

Accortosi che guardavamo di nuovo verso di lui, Şefik mostrò il biglietto da visita uscito dal sacchetto. «Era un docente universitario: Dott. Necdet Denizel. Archeologo e Storico dell'arte».

Non assomigliava per niente ai modesti biglietti da visita dei professori universitari, e non serviva toccarlo per capire che era stampato su carta pregiata.

Ali però non sembrava interessato al biglietto, ma alla professione della vittima. «Un archeologo. Può darsi che fosse interessato a Bisanzio, Commissario».

«Allora il primo luogo da ispezionare è casa sua», dissi incoraggiandolo. «In questo modo sapremo di più sia su Necdet Denizel, sia su Bisanzio».

«Bisanzio?», esclamò Şefik. «E che cos'è Bisanzio?»

Ali lo guardò con disdegno. «Non lo sai Şefik? Che vergogna! Bisanzio è il primo nome della città in cui ti trovi adesso».

Zeynep venne in aiuto di Şefik che sembrava un po' confuso. «Ricordi la moneta che abbiamo trovato fra le mani della vittima? Ecco, sopra c'era scritto *Bisanzio*».

## Samatya

Secondo quanto riportato sul biglietto da visita l'abitazione della vittima si trovava a Samatya, un distretto ai piedi di una delle sette colline di Istanbul. Anche se non quanto Balat, dove abitavo, ho sempre amato Samatya; uno di quei quartieri antichi che ha fatto di Istanbul la città che è oggi. Un tempo in questo bel quartiere la maggioranza della popolazione era armena. Talvolta io ed Evgenia ci fermiamo per un *rakı*[1] quando vogliamo un posto diverso dal Tatavla. Evgenia lo chiamava *Psamatheia*, ovvero con il suo nome in romaico. Significa sabbia, spiaggia. Quanto a me, il nome Samatya mi riportava alla mente i tetti assolati e l'odore del mare che entrava dalle finestre delle case di mattoni; le chiese antiche, le moschee, le strade strette con le loro piccole taverne; il treno suburbano che non si stancava di trasportare ogni giorno migliaia di istanbulioti attraverso le mura vecchie di migliaia di anni. Anche Samatya però, come Balat, era stanca, invecchiata e consumata. Per questo non avrei mai pensato che la casa di legno a due piani della vittima fosse così bella.

Entrammo nel piccolo giardino passando in mezzo a due folti alberi di giuda e ai fiori rosati del melograno che pendevano sulla porta di ferro. L'enorme tronco era piegato e un albero di fico, traccia di una passata Bisanzio, ci apparve davanti. Il calore del sole diffondeva una fragranza dolciastra che bruciava le narici. Da qualche parte giungevano i

1. Bevanda alcolica aromatizzata con anice e menta.

versi striduli di gabbiani bellicosi. Nella strada, le risate dei bambini diventavano più forti.

«Che posto incredibile», mormorò Ali guardandosi intorno con stupore, «sembra che l'archeologia paghi bene».

Zeynep, qualche metro davanti, era quasi giunta alla porta, non si voltò e non perse tempo a rispondergli.

«Oppure, quest'uomo aveva trovato un sostanzioso tesoro in uno scavo e forse è proprio per questo che l'hanno ucciso, per non aver dato ai suoi colleghi la loro parte».

Non si capiva se Ali fosse serio o stesse scherzando.

«Allora dobbiamo interrogare anche i suoi colleghi archeologi», rispose Zeynep, il suo sorriso mostrava che voleva solo scherzare. «Anzi controlliamo tutti i loro beni».

«Non so se c'è un tesoro, ma temo che dovremo fare sul serio tutto quello che stiamo dicendo».

Le mie parole cancellarono il sorriso dal volto di Zeynep, anche Ali distolse gli occhi dai gerani rossi e mi guardò. Era tempo di tornare seri.

Mentre stavo per dare l'ordine di entrare suonò il cellulare. Con un certo disagio vidi il nome di Evgenia sullo schermo.

«Un momento ragazzi», dissi, e mi allontanai di qualche passo.

«Ciao Evgenia».

«Ciao Nevzat».

«Come stai?»

«Bene... Bene...».

Ma non stava bene. Non poteva stare bene perché questa sera, per la prima volta, sarebbe venuta a casa mia. Per la prima volta sarebbe entrata nel luogo in cui vivevo, avrebbe respirato la mia stessa aria, là per la prima volta avrebbe conosciuto da vicino i miei fantasmi, le mie sofferenze, il mio lutto. Era nervosa perché avevo atteso anni prima di invitarla a casa mia. Mentre io, al contrario, ero sempre stato il benvenuto a casa sua, nella sua taverna, fra i suoi amici e anche nella comunità greca di Istanbul. Lei invece aveva sempre incontrato un ostacolo, una barriera emotiva, un

muro intonacato a lutto, una distanza forgiata dal dolore. Col tempo si era abituata, e non ne aveva mai parlato. Per questo quando l'avevo invitata a casa sul suo viso c'era un'espressione di ansia più che di felicità.

«Sei sicuro?», mi aveva chiesto. «Nevzat ne sei sicuro?»

«Sono sicuro», avevo detto aggrottando le sopracciglia. «Certo che lo sono. Se non lo fossi, ti avrei invitata?»

Lo ero davvero? In realtà non lo sapevo, ma avrei dovuto esserlo. Quanto poteva durare questa situazione? Evgenia era la mia più cara amica, la persona di cui più mi fidavo, la più importante, la donna che amavo... E Güzide? E Aysun? La moglie e la figlia che ho perso? Vedevo ancora la loro immagine, le loro impronte, i loro oggetti, sentivo ancora i profumi e le loro voci fra le mura di casa mia...

Vivevo ancora con il loro ricordo, ma Güzide e Aysun erano morte. Per quanto fosse difficile accettarlo la realtà era questa. Destino, condanna, sfortuna, chiamiamola come vogliamo, quella terribile esplosione mi aveva portato via moglie e figlia. Ma la vita andava avanti. Anche se non vuoi, incontri altre persone, te ne innamori. L'amore che si prova per gli altri non deve affievolire il legame con quelli che non ci sono più. Sapevo che accettando questo ingannavo me stesso. La vita dà la precedenza ai vivi. Le sembianze, le voci, i profumi, i ricordi e le tracce di chi non c'è più, piano piano si cancellano e svaniscono. È doloroso, ma forse non c'è altro modo. L'uomo non è una creatura poi così fedele, specialmente quando si tratta del passato. Ciò che conta è non dimenticare del tutto i morti e infondendo una parte del loro spirito dentro di noi, convincersi che vivranno nel nostro cuore. Convincersi, sì, perché col tempo anche il ricordo dei loro volti diventa sfocato, le immagini e gli eventi sconvolgenti della vita svaniscono lentamente. Anche se spesso mi ripetevo il contrario, la triste realtà era questa. Una realtà che non aveva tardato a prendere il controllo su di me. Non potevo più resisterle. Mi sono trovato a un bivio e mi sono consegnato a lei. A quel bivio mi aspettava

Evgenia. Con il suo aiuto mi sono rialzato, ho imparato di nuovo a stare in piedi, a convivere con le mie sofferenze. Per quanto possibile ho cercato di essere una persona normale. E per mostrare a Evgenia la mia riconoscenza, ho fatto quello che in realtà avrei dovuto fare anni fa: l'ho invitata a casa mia. Tra mille incertezze aveva accettato la proposta ma non aveva ancora superato l'ansia, la paura che io potessi cambiare idea all'improvviso o che in qualche modo potessi ferirla. Per questo la sua voce al telefono era tesa, preoccupata.

Dovevo tranquillizzarla.

«Che c'è?», dissi con un sincero rimprovero. «Vuoi dirmi che stasera non verrai?»

«No Nevzat, potrei mai fare una cosa simile?» La tensione era scomparsa. «Volevo dirti che potrei portare una di quelle *meze* che ti piacciono...».

Recitai alla perfezione. «No, Evgenia. Cosa avevamo detto? Questa sera non alzerai un dito, penserò a tutto io...».

«Va bene allora». Si era calmata, ero riuscito a convincerla, ma non ero sicuro di aver convinto me stesso. «Cosa ci sarà in tavola?», chiese Evgenia con leggerezza.

«Piatti che non hai mai visto prima», proseguii determinato. «Non mi sorprenderei se dopo aver assaggiato le mie *meze* mi chiedessi di venire a lavorare da voi, alla taverna».

Fece una risatina. «Lo dico già senza neanche assaggiare, Nevzat. Al diavolo assassini e malfattori», la voce si era fatta seria, era come se mi implorasse. «Dico davvero. Perché non vai in pensione e vieni a lavorare al Tatavla?»

Me lo chiedeva per l'ennesima volta benché sapesse bene che non avrei mai accettato quella proposta.

Ressi la scena. «Non puoi mica assumermi così. Io voglio le garanzie sindacali, l'assicurazione. E prima di tutto, uno stipendio sostanzioso, più alto di quello statale...».

«D'accordo», disse stando al gioco. O forse non stava giocando. Forse, come sempre, era sincera. Proseguì convinta. «Basta che accetti di lavorare con me».

Non lasciai che si emozionasse, risi per farle capire che stavo scherzando. «Ci penserò, e tu avrai modo di verificare le qualità del nuovo dipendente. Dopotutto non si assume un cuoco senza prima conoscerlo e provarlo, giusto?»

Lei non rise, c'era ancora commozione nella sua voce. «Dal momento che sei tu, non ho bisogno di sapere niente».

E dal momento che sei tu, Evgenia, anch'io non devo sapere nient'altro.

Avrei dovuto dirlo, ma non lo feci. Avrei dovuto almeno pronunciare una parola dolce, ma ero distratto da Zeynep e Ali che mi stavano aspettando sulla porta aperta.

«Grazie», fu tutto ciò che riuscii a dirle, «sono felice che tu abbia accettato... Non fare tardi questa sera, va bene? Ti aspetto alle otto».

«Non farò tardi, alle otto sarò da te».

Non c'era alcuna traccia di risentimento nella sua voce, era dolce come il vento primaverile che mi sfiorava la fronte, improvvisamente ero sicuro di me, forte come le mura alle nostre spalle, quelle stesse mura che avevano difeso la città per migliaia di anni. Ma chiusa la conversazione, camminando verso la porta, sentivo un inspiegabile senso di turbamento.

## Re Byzas

L'interno della casa era quasi buio, in contrasto con la luminosità del giardino. Sulla soglia ci accolse un fresco profumo di lavanda, scelto probabilmente dalla vittima Necdet Denizel per rimuovere l'odore di muffa tipico delle case vicine alla costa. Passando per l'ingresso, vicino a una porta che lasciava filtrare la luce sentimmo una voce.

«Ciao... Sono il re Byzas... Benvenuti nel mio palazzo...».

Era una voce strana, rauca.

Impugnammo le pistole. In casa non avrebbe dovuto esserci nessuno. Da quello che sapevamo, la vittima viveva sola, e i parenti più vicini erano ad Ankara.

Con le spalle rivolte ai muri della stretta stanza buia, ci avvicinammo senza fare rumore. Giunti davanti alla porta socchiusa sentimmo di nuovo quella voce.

«Ciao... Sono il re Byzas... Benvenuti nel mio palazzo...».

Ci guardammo negli occhi. Feci segno ad Ali di spingere la porta e a Zeynep di restare indietro a coprirci.

Ali aprì la porta con una spallata, puntai la mia pistola in direzione della voce nel soggiorno luminoso. Rimasi accecato dalla luce.

«Polizia, non ti muovere!», gridai.

Di nuovo la voce ripeté le stesse parole, senza il minimo timore. «Ciao... Sono il re Byzas... Benvenuti nel mio palazzo...».

Quando gli occhi si abituarono alla luce scoppiai a ridere; nella direzione in cui avevo puntato la pistola, in una gabbia abbastanza grande, c'era un pappagallo dal corpo grigio e la coda rossa che continuava a ripetere la stessa frase.

«Ciao... Sono il re Byzas... Benvenuti nel mio palazzo...».

Nemmeno Ali e Zeynep, che entrarono nel soggiorno dopo di me, riuscirono a trattenere una risata.

«Quindi il nostro famoso Re è questo», disse Ali. «Ora possiamo finalmente conoscere cos'è accaduto migliaia di anni fa».

Anche Zeynep scherzò riponendo la pistola. «Chiedigli anche della luna con la stella... Visto che ti incuriosiva sapere perché i Greci usavano quei simboli».

«Ho un'idea migliore», disse Ali avvicinandosi alla gabbia e inchinandosi come fosse di fronte a un vero un re. «Sua Maestà, sarebbe così gentile da dirci chi ha ucciso Necdet?»

Re Byzas camminava avanti e indietro sul trespolo, ma invece di rispondere preferì ripetere la domanda. «Chi ha ucciso Necdet? Chi ha ucciso Necdet?»

Mentre Zeynep ridacchiava, Ali aprì la porta della gabbia,

prese la ciotola vuota e la riempì col becchime della confezione che era lì. «Eccellenza non lo sappiamo. Speravamo che lei potesse dirci qualcosa».

Quando Byzas vide che uno sconosciuto gli aveva messo del cibo nella ciotola, sbatté le ali eccitato. «Speravamo che lei potesse dirci... Speravamo che lei potesse dirci...».

Zeynep seguiva la conversazione tra Ali e il pappagallo mormorando fra sé: «Solo un archeologo poteva mettere il nome Byzas a un pappagallo».

«Però», disse Ali continuando il gioco, «re Byzas non ha alcuna intenzione di aiutarci».

«Alcuna intenzione», gracchiò il pappagallo quasi a ringraziare Ali per averlo nutrito.

«Temo che dovremo fare il nostro lavoro da soli», disse Ali voltandosi verso di me.

Tutti insieme ci mettemmo a ispezionare il luminoso soggiorno. Le poltrone marroni, un comodo divano, un grande televisore, lo stereo nero con i CD, una fila di armadi in legno di circa un metro ciascuno sulla parete di fronte.

Fui attirato dalle litografie appese alle pareti. Erano sette. Prima guardai quella accanto alla porta d'entrata. Era rappresentato il ricevimento davanti al Padişah Köşkü[2] a Sarayburnu: il Sultano sul trono, in tutta la sua magnificenza, e davanti a lui in piedi, riverenti, ufficiali di stato in abiti stravaganti, il generale del palazzo, i giannizzeri. Nell'altra litografia c'era Çemberlitaş[3] e il tranquillo fluire della vita di ogni giorno. A sinistra, sul muro con la finestra nascosta da tende blu pallido, si vedeva Santa Sofia, forse il tempio più perfetto del mondo, non solo di questa città. Trasformata prima da chiesa in moschea, e ora divenuta museo. Il luogo di culto che servì da santuario ai seguaci di due religioni. Nel giardino una folla di gente di tutte le razze,

2. Palazzo dell'Imperatore.

3. La Colonna di Costantino, costruita nel 330 d.C., su ordine dell'imperatore Costantino, per commemorare la dichiarazione di Bisanzio come nuova capitale dell'Impero romano.

etnie e religioni. Nella litografia vicina, un altro meraviglioso luogo di culto, il simbolo della conquista, la Moschea di Fatih. Come per l'incisione di Santa Sofia, l'autore aveva raffigurato l'edificio dall'esterno, mostrando gli abitanti della mia città di qualche secolo fa, nella pratica delle abluzioni che precedono la preghiera, nella loro vita e nei discorsi di ogni giorno. La litografia sul muro di fronte non rappresentava un luogo di culto, ma la grandiosa sede della dinastia imperiale: il Palazzo Topkapı, area conosciuta oggi come Salı Pazarı. Il Palazzo con le sue torri, le cupole e i camini somigliava a una galea magica che nuotava nelle acque di un mare incantato. Nella litografia più a sinistra si ergeva il capolavoro dell'architetto Sinan, la Moschea di Solimano. Nonostante la sua grandiosità, i quattro minareti del cortile sembravano le braccia di un disperato che chiede aiuto al cielo. Infine, vicino alla porta del soggiorno che si apriva nella stanza di fronte, un'unica litografia, Yedikule con un uomo che trasportava una cesta sulla schiena con le verdure raccolte dall'orto. Lo seguivano due ragazzini di strada, non si capiva se fossero i figli dell'uomo o gli orfanelli della Istanbul di quegli anni.

«Pare che Necdet Denizel fosse un esperto, Commissario», Ali stava in piedi davanti al mobile sotto la litografia del Topkapı, teneva in mano un raccoglitore blu di molte pagine, «tutti questi verbali hanno la sua la firma».

Presi il raccoglitore. Aveva ragione, all'interno, sui verbali di varie commissioni e delegazioni c'era la firma di Denizel.

«Sembra che fosse molto richiesto», mormorai. «Guarda quanti verbali ha firmato».

«In questo si dice che hanno fermato la costruzione di un hotel...».

Stavo per dare un'occhiata alle carte quando Zeynep mi interruppe. «Commissario, Commissario...». La sua voce proveniva dalla stanza accanto. Quand'è che si era allontanata dal soggiorno? «Può venire?»

Non c'erano panico o eccitazione nella sua voce, ma lei

non era tipo da chiamare per cose di poca importanza. Era in bagno. Ci mostrò un pezzo di stucco, tendente al marrone, in bilico sulla punta del coltellino che aveva in mano. «La vittima potrebbe essere stata uccisa qui». Mentre io e Ali esaminavamo la macchia sul coltellino, Zeynep continuò: «Guardate, lo stucco tra le piastrelle in alto è bianco o beige mentre su quelle più in basso è di un marrone che dà sul rosso. Il sangue della vittima potrebbe aver cambiato il colore dello stucco».

«Oppure l'uomo potrebbe aver lavato dei pantaloni sporchi di fango», replicò Ali, «o forse potrebbe aver tinto di rosso la camicia, o magari è solo sporcizia, che ne so».

Erano ipotesi plausibili, ma Zeynep ci fece notare il detergente per pavimenti. «I pavimenti del bagno devono essere stati puliti con questo detergente liquido. Non sentite? C'è profumo di lavanda ovunque».

Mi chinai per guardare la confezione di plastica del detergente, effettivamente c'era scritto 'profumo di lavanda'. Cominciavo a credere che Zeynep avesse ragione, quando il nostro zuccone obiettò: «Questo non prova niente».

Eccoci, stavano ricominciando; grazie a Dio Zeynep tagliò corto. «Caro Ali, vedremo, sarà sufficiente un'analisi in laboratorio». Il suo approccio razionale non nascondeva che fosse certa della sua tesi.

D'altra parte, speravo che le cose stessero come pensava lei, così avremmo determinato il luogo del delitto, il che significava una buona opportunità per trovare delle tracce lasciate dagli assassini.

«Quando si possono avere i risultati, Zeynep?»

«In breve tempo, Commissario».

«Bene, tu raccogli i campioni di stucco, noi diamo un'occhiata al resto della casa».

Uscendo, notai che la porta della stanza di fronte era socchiusa. La luce che proveniva dal bagno filtrava dalla porta e illuminava un poster appeso al muro. Mi diressi verso il poster, anche Ali mi seguì. Appena accesi la luce della

stanza vidi Mustafa Kemal con i suoi occhi azzurri. Sotto il colbacco nero ci guardava con un'espressione offesa come a dire "la morte di quell'archeologo non ha niente a che fare con me".

«L'uomo era probabilmente un ammiratore di Atatürk», disse Ali fra sé, deluso. «A questo punto non ha più senso il sacrificio di Necdet a Mustafa Kemal...».

Anche se fin dall'inizio non avevo preso in seria considerazione questa possibilità, mi sentii in dovere di rilevare l'inaccuratezza dell'ipotesi del mio aiutante. «Perché dici che è assurdo, Ali? Potrebbe invece essergli stato sacrificato proprio perché ne era un ammiratore».

Ali non replicò, era persino felice che avessi considerato seriamente la sua prima ipotesi, ma come dico sempre, è sbagliato giungere a una conclusione affrettata.

Scrutai la stanza. Necdet la usava come studio. C'era un tavolo con un computer e di fronte una libreria a muro. Aprii il cassetto in alto dietro la scrivania. Ali, invece, perlustrava la libreria di fronte. Nel cassetto c'erano dei fascicoli simili a quelli che avevamo visto nel soggiorno, relativi ad aree di patrimonio nazionale ed edifici storici. Quando aprii il secondo cassetto mi colpì una cornice capovolta, la girai per guardarla. C'era la fotografia di una donna sorridente. Bruna, capelli corti, zigomi pronunciati, occhi leggermente a mandorla color miele, guardava al mondo con aria di sfida. Difficile darle un'età, poteva avere trent'anni, o anche quaranta, a ogni modo, qualunque fosse la sua l'età era una donna affascinante. E soprattutto, stranamente mi sembrava di conoscerla.

«Proprio una bella donna», disse Ali con ammirazione.

Non avendo trovato niente di interessante nella libreria era venuto vicino a me, da sopra la mia spalla guardava la foto che tenevo in mano.

«Cosa sta pensando, Commissario, una vecchia amante?»

«Non lo so, ma lo scopriremo».

Aprii la cornice, presi la fotografia e guardai sul retro; non

c'era alcuna data ma la carta non era ingiallita, i colori erano ancora luminosi, perciò la foto non era di molto tempo prima.

«Guardiamo un po' se in questi cassetti ci sono altre fotografie».

Nel cassetto più in basso ne trovammo una dozzina della vittima che lo ritraevano accanto alla bella donna dagli occhi a mandorla color miele e una di queste mostrava senza ombra di dubbio la relazione tra i due: era la foto ormai sbiadita del matrimonio. Necdet Denizel indossava uno smoking nero, lei un vestito da sposa bianco. Entrambi sembravano avere almeno dieci anni di meno, erano felici mentre posavano per l'obbiettivo.

«Sulla carta d'identità della vittima non c'era scritto che era sposato», osservò Ali ricordando un dettaglio importante, «forse erano separati?»

Probabile, ma di certo la vittima non era riuscita a dimenticare la ex moglie.

«Guardi, Commissario», disse Ali mostrandomi il documento accanto alla fotografia, «forse è il certificato di matrimonio».

Aveva ragione, era un vecchio certificato di matrimonio, con i nomi, la data, la firma dell'incaricato di turno e il cognome da nubile della donna.

«Leyla Barkın... Ho già sentito questo nome».

Ali lo ripeté come volesse aiutarmi a ricordare. «Leyla Barkın, sì, anche a me suona familiare. È forse una scrittrice o qualcosa di simile?»

«Chi? Chi è una scrittrice?» Zeynep era ferma sulla soglia della porta con il sacchetto delle prove in mano, e ci guardava.

Il mio assistente le mostrò la foto della cornice. «Pare che questa donna fosse la ex moglie della vittima... Si chiama Leyla Barkın».

Zeynep si avvicinò incuriosita e poi si voltò verso di me. «Commissario, non è una scrittrice, ma una direttrice. La

direttrice del Museo Topkapi. Si ricorda? L'abbiamo conosciuta due anni fa quando stavamo investigando sulla morte sospetta di una delle guardie del museo».

## Una rinnovata proposta

Dopo aver lasciato Zeynep al laboratorio della scientifica per analizzare i frammenti di stucco raccolti nel bagno della vittima, arrivammo a Sultanahmet che era ormai passata l'ora di pranzo. Poiché il martedì il Museo del Topkapı è chiuso, dopo un lungo giro di telefonate riuscimmo ad avere l'indirizzo di Leyla Barkın. Abitava all'ultimo piano di una casa in via Küçük Santa Sofia.

In passato mia zia Şadiye aveva abitato a Küçük Santa Sofia in una casa di legno. Di solito andavo a trovarla durante la festa del Bayram. Di quella casa mi sono rimasti tre ricordi: la cupola della Moschea Küçük Santa Sofia che si vedeva dalla finestra, l'odore di vaniglia intriso nelle poltrone e il più buon budino al mondo. Suo marito, mio zio Münip, era una persona fantastica. Non mi hanno mai trattato in maniera diversa dalla loro figlia Süheyla. Durante il Bayram il regalo più grande lo ricevevo da loro. Possano riposare nella luce divina, sono morti entrambi ormai da molto tempo. Quanto a Süheyla, la mia cugina maggiore, ora vive in Canada. La loro casa venne comprata da un costruttore che la trasformò in un piccolo hotel di lusso.

Leyla Barkın viveva in una di quelle belle case di legno, che stanno per scomparire, della Istanbul di una volta. Era stata ristrutturata proprio come quella di Necdet Denizel. Al piano terra c'era un negozio di souvenir abbastanza grande. Salimmo al secondo piano passando per una scala in ferro dipinta di bianco, chiaramente aggiunta alla struttura molto più tardi.

Leyla Barkın era proprio come me la ricordavo: sicura e fredda, una donna che teneva le distanze. Appena capì chi eravamo chiese in maniera formale: «Prego, come posso esservi utile?»

Il suo sguardo era quasi infastidito. I capelli non erano così corti come quelli della fotografia, ora le arrivavano alle spalle, ed era bella come sempre. In verità ancora più affascinante in questo momento di tensione.

«È una storia un po' lunga», dissi, «possiamo parlarne dentro?»

Era indecisa e dopo averci guardato dalla testa ai piedi, aggrottando le sottili sopracciglia disse: «Perdonatemi, ma avreste dovuto avvisarmi prima di venire. È un miracolo che mi abbiate trovata a casa. Sono impegnata ogni giorno al Museo».

Aveva ragione, ma quando si investiga su un omicidio, mettersi a prendere appuntamenti con i sospettati non è la prassi comune.

«Anche noi siamo occupati signora Leyla». Assunsi un tono autoritario per farle capire che eravamo seri. «Non abbiamo avuto tempo di fissare un appuntamento».

Pensavo che s'innervosisse, al contrario mi guardò come se mi avesse riconosciuto. «Dove l'ho già vista?»

Anche la sua memoria funzionava bene.

«Sono venuto due anni fa al Palazzo Topkapı per indagare sulla morte di una delle guardie di turno, quella caduta dalle mura. Si sospettava un omicidio. In seguito si rivelò un incidente».

Scosse la testa tristemente. «Şinasi... poveretto, aveva due figli. È stata una tragedia». Si fece da parte e con la mano ci mostrò l'interno della casa. «Avanti, prego signor Nevzat», ora sorrideva. «Nevzat, non è vero? Commissario Nevzat».

Forse il ghiaccio iniziava a sciogliersi.

«Complimenti signora Leyla», dissi passando per l'ingresso ed entrando in un ampio soggiorno. «Pensavo non si ricordasse».

Ci fermammo al centro della stanza illuminata dal sole di mezzogiorno. La luce che filtrava dalle ampie finestre aveva cambiato il colore scuro dei suoi capelli in color miele, come quello degli occhi.

«Se si lavora in un grande museo, bisogna avere una buona memoria. Ci sono così tanti dettagli, bisogna ricordare tutto. Ma...», voltò lo sguardo interrogativo verso il bel giovane vicino a me, «e lei?»

«Ali», rispose riluttante, «ispettore Ali Gürmen».

Non aveva nemmeno teso la mano alla donna, ma lei non ci diede troppo peso. «Salve», disse solamente.

Ci indicò poi due poltrone marrone chiaro vicino a due anfore. «Prego accomodatevi».

Le poltrone davano sulla cupola in piombo della moschea che si vedeva al di là della grande finestra. Lei vide che non distoglievo lo sguardo.

«È Küçük Santa Sofia», mormorò. «Un antico luogo di culto. Molto antico, ha più di millecinquecento anni...».

«Ma allora cos'è? Una moschea o una chiesa?», chiese Ali che non aveva capito.

«Fu originariamente costruita come chiesa – la Chiesa dei Santi Sergio e Bacco – dieci anni prima della costruzione di Santa Sofia per ordine di Giustiniano, l'imperatore che costruì quasi tutta questa città. Secondo il mito il giovane Giustiniano pianificò l'uccisione del vecchio imperatore Anastasio, che considerava un nemico. Ma San Sergio e San Bacco gli apparvero in sogno e lo convinsero dell'innocenza dell'Imperatore. Giustiniano allora abbandonò il suo proposito di morte e, divenuto imperatore, fece costruire questa chiesa in onore dei due santi. Durante il regno ottomano la chiesa fu successivamente trasformata in una moschea e chiamata Küçük Santa Sofia[4] per la sua somiglianza con Santa Sofia».

Avevo già sentito questa storia da mio zio Münip, ma de-

4. Piccola Santa Sofia.

cisi di non dirlo. «È una bella storia. Dev'essere meraviglioso vivere di fronte a un edificio così bello».

Sul suo viso apparve un'espressione ironica. «Avevamo un *muezzin* con una voce terribile. Ci straziava cinque volte al giorno con i suoi richiami alla preghiera. Per fortuna non è rimasto molto, al suo posto è arrivato Şakir Efendi che ha una voce meravigliosa e si adatta perfettamente a un edificio di millecinquecento anni».

Era ancora in piedi, vedendo le nostre espressioni vuote si fece seria. «Bene, come posso esservi utile?»

«È meglio che si sieda», dissi gentilmente.

«Cos'è successo?»

«Riguarda Necdet Denizel, il suo ex marito».

Socchiuse gli occhi, sembrava infastidita. «Sì, cos'è successo a Necdet?»

Alla sua domanda, Ali rispose con un'altra domanda: «Vi frequentavate?»

«Sì, certo, ci vedevamo, siamo rimasti amici. Che cos'è successo a Necdet?»

Ali rispose senza darmi il tempo di parlare: «Quando l'ha visto l'ultima volta?»

Il volto di Leyla si infiammò, per la tensione cominciò a tremarle il mento. «Perché mi chiede queste cose? È accaduto qualcosa a Necdet?»

Annunciare la morte di una persona cara è la parte più spiacevole del nostro lavoro, ma se l'avessi lasciato fare al mio assistente sarebbe stato terribile.

«È stato trovato morto».

Aveva sentito le mie parole, ma sembrava non aveva capito. «Cosa?»

«Sì, purtroppo Necdet Denizel è stato trovato morto questa mattina».

La rabbia sul suo volto svanì, le spalle caddero e si accasciò sulla poltrona. «Ne siete certi?» Aveva gli occhi fissi sui nostri volti, cercava di capire. «Non è possibile che vi stiate sbagliando?»

Il suo dolore sembrava sincero. Forse Necdet aveva ancora un posto nella sua vita.

Ali non era minimamente impressionato dallo stato d'animo della donna, raccontò l'accaduto con la sua solita mancanza di tatto: «Nessun errore, Signora. Il suo ex marito è stato trovato morto questa mattina a Sarayburnu».

Il dolore di Leyla era diventato stupore. «A Sarayburnu?»

«A Sarayburnu».

Ali ed io guardavamo attentamente la signora cercando di interpretare le sue reazioni.

«A qualche centinaio di metri dal luogo dove lavora lei, il Museo Topkapı...».

Leyla non sapeva cosa dire, rimase per un po' in silenzio, pensai che si sarebbe messa a piangere ma non lo fece, e si ricompose subito. «Come? Com'è successo?»

Ali rispose con gentilezza: «Sembra sia stato ucciso. Gli hanno tagliato la gola».

Leyla fece una smorfia, nient'altro. Poi, con la mano tirò indietro i capelli scuri che le erano ricaduti sul viso. «Chi?» La sua voce era calma come quella di Ali. «Chi è stato?»

«Non lo sappiamo. Speravamo che lei potesse darci qualche informazione».

«Io?» Arretrò lentamente, appoggiò la schiena alla poltrona come si stesse ritirando in un porto sicuro. «Come potrei sapere qualcosa?»

Mentre lei indietreggiava, io mi chinai in avanti. «Senta signora Leyla, questo non sembra un semplice omicidio. Siamo di fronte all'opera di professionisti. Se lei ci dice quello che sa di Necdet Denizel, li prenderemo più facilmente».

Lei sospirò infastidita, come avessi chiesto qualcosa di impossibile. «Vorrei aiutarvi, certo, ma mi sono separata da Necdet cinque anni fa...».

«Ci ha appena detto che vi vedevate ancora».

«Ci vedevamo...», fece una pausa come avesse ricordato qualcosa di importante. Poi distolse rapidamente lo sguardo. Era chiaro che non voleva condividere i suoi pensieri.

«Ci vedevamo, ma non so di cosa si stava occupando e con chi lavorasse».

«Quando l'ha visto l'ultima volta?» Ali ripeté la sua prima domanda. «Sembra che lui non avesse mai tagliato del tutto il legame sentimentale con lei. Nei suoi cassetti abbiamo trovato delle fotografie di voi due».

Si accigliò. «Potrebbe aver nutrito ancora dell'affetto per me. Era una sua scelta. Non saprei. Ma è normale che avesse delle mie fotografie. Anch'io qui ne ho di sue».

«Quindi lei aveva tagliato ogni legame sentimentale».

Lei annuì con la testa. «Sì, è finita. Necdet per me era solo un vecchio amico».

«Va bene», disse Ali grattandosi il mento, «ma non ha ancora risposto alla mia domanda».

Leyla lo guardò storto. «Quale domanda?»

«Quando ha visto Necdet l'ultima volta. Gliel'ho già chiesto, ma continua a ignorarmi».

Il mio giovane assistente trattava Leyla come se fosse colpevole. Pensavo che l'avrebbe fatta innervosire, ma al contrario lei rimase tranquilla.

«Mi scusi, sono un po' confusa. Ho visto Necdet l'ultima volta domenica sera».

«Dove vi siete visti?»

«Al ristorante del Sepetçiler Kasrı».

«Sepetçiler Kasrı?», chiedemmo io e Ali all'unisono.

La nostra reazione non era sfuggita all'attenzione di Leyla, ma non le diedi modo di parlare. «Intende il palazzo a Sarayburnu?»

«Sì, quello costruito all'architetto Davut Ağa per ordine del sultano Murat III, e restaurato sotto il regno di Mahmud I». Concluse la frase quasi con insofferenza, come un professore che cerca di insegnare qualcosa a studenti disinteressati.

«Quindi, giusto per capirci, quell'edificio storico sulla destra lungo la strada che porta da Sarayburnu a Sirkeci».

Leyla, invece di farci sentire degli ignoranti, non prestò attenzione a quello che avevamo detto.

«Dunque», dissi guardando la donna negli occhi, «avete cenato a cento metri dal posto in cui è stato trovato il corpo di Necdet?»

Per la prima volta sul suo viso apparve un'espressione di orrore. «Il... il corpo... è stato trovato lì?» Passò subito sulla difensiva. «È stato Necdet a scegliere il Sepetçiler Kasrı. Fosse stato per me non l'avrei fatto. Anche accettare l'invito è stato un errore. Abbiamo persino litigato».

«Avete litigato? E perché?», chiese Ali approfittando dell'argomento.

La reazione di Leyla fu dura. «Ascoltate, Necdet non l'ho ucciso io. È vero, mi sono arrabbiata con lui, ma non potrei uccidere nessuno, perché non credo che i problemi si risolvano così».

Ne avevamo visti tanti di assassini, anche loro pensavano che l'omicidio non fosse una soluzione, ma avevano comunque sgozzato persone come polli. Le parole di Leyla non ci impressionavano. A ogni modo non aveva neanche senso far arrabbiare la donna.

Dopo aver dato uno sguardo ad Ali per avvertirlo di usare le buone maniere, dissi: «Ha capito male», cercai di riportare la situazione alla normalità, «non la stiamo accusando dell'omicidio. Vogliamo solo conoscere di più Necdet perché per risalire al profilo dell'assassino dobbiamo prima di tutto conoscere bene la vittima».

La rabbia di Leyla sembrò affievolirsi. «State solo facendo il vostro lavoro», disse cercando di tranquillizzarsi, «ma dovete capire anche me. Ho appena saputo che l'uomo con cui ho vissuto per anni è morto».

Ali preferì rimanere in silenzio, sapeva di non riuscire a interpretare il ruolo del poliziotto comprensivo. Io fui cortese. «Se preferisce possiamo ripassare un'altra volta. Ci pensi e ce lo faccia sapere».

Il bluff funzionò, Leyla si era d'un tratto addolcita. «No», disse comprensiva. «Non voglio farvi venire fin qui di nuovo. Sto bene, parliamo, ve ne prego. Cosa stavamo dicendo?»

«Ci stava raccontando dell'ultimo incontro con Necdet».

Sul suo viso apparve un'espressione addolorata. «Sì, quella notte... Il 31 maggio era il nostro anniversario di matrimonio».

Ecco un'altra stranezza, celebrare insieme l'anniversario del loro matrimonio finito.

Notando la mia espressione Leyla sentì il dovere di spiegare: «Pensate sia assurdo che una coppia divorziata celebri l'anniversario di un matrimonio fallito. Anch'io la penso così. In realtà non c'è stato nessun festeggiamento. Ho accettato l'invito solo perché Necdet ha insistito tanto; mi disse che era una cosa importante e che non dovevo ferirlo. E così ho accettato in onore dei bei ricordi. Non ero nemmeno curiosa di sapere dove saremmo andati a mangiare e non glielo chiesi. Necdet venne a prendermi al Museo».

«Lavora anche di domenica?»

Un sorriso leggero le illuminò il volto. «Oggi sono a casa solo perché questa sera ho degli ospiti dell'università altrimenti sarei al Museo. Non ci fermiamo mai, lavoriamo in continuazione. Tutti i giorni, tutte le sere, tutti i fine settimana. E anche così il tempo non basta mai. Per coloro che hanno dato l'anima a quel Museo, le vacanze sono un dolce miraggio. Comunque, Necdet venne a prendermi alla Porta Hümayun – la Porta Imperiale – con la sua macchina sportiva rossa. Lui amava la velocità. Gli dissi che non sarei salita se aveva intenzione di correre, lui mi assicurò che non saremmo andati lontano. Diceva la verità, passammo dal Parco Gülhane e arrivammo al Sepetçiler Kasrı. Solo allora capii che avremmo mangiato lì. Aveva scelto quel posto per farmi felice, o meglio, per avere l'atmosfera giusta per la proposta che aveva intenzione di farmi».

«Non le avrà mica proposto di sposarlo una seconda volta?», chiesi.

Leyla arrossì. «Una cosa del genere. Voleva riprendere il nostro rapporto. Aveva scelto un luogo storico, come la prima volta. Avevo accettato allora, credeva che avrei detto di sì anche questa volta».

«Ma non l'ha fatto...».

«Certo che non l'ho fatto».

«Perché?»

Alla mia domanda, negli occhi di Leyla apparve un'espressione di straniamento.

«Se non le dispiace, potrebbe spiegarsi?», fui costretto a insistere. «Se non la rattrista...».

«Ormai nulla può rattristarmi», disse e portò le braccia al petto. «Ho rifiutato perché Necdet non era più l'uomo che avevo sposato».

«Com'era l'uomo che aveva sposato?»

«Un idealista, un altruista, uno che per la conoscenza e il sapere avrebbe dato anche la vita».

«Quindi sta dicendo che Necdet era cambiato».

«Era cambiato molto. L'archeologo che un tempo cercava le tracce del passato, sotto il sole rabbioso e ricoperto di polvere, senza pretendere un centesimo, se n'era andato per lasciare posto all'uomo d'affari che cercava di trasformare in denaro tutto ciò che vedeva, toccava e lo appassionava. In passato, la storia era la sua ragione di vita, ora invece era un mezzo per produrre ricchezza. Non avrei potuto vivere con una persona così. Se avessimo ricominciato, la mia vita sarebbe stata un inferno».

Sembrava sincera, non era rimasta traccia della freddezza di quando eravamo entrati nella stanza. Era come se si fosse liberata di un peso confidandosi con un amico, piuttosto che forzarsi a rivelare informazioni personali a due estranei.

«Ma», dissi avendo cura di non turbare il suo stato d'animo, «Necdet, non accettò il suo rifiuto».

«Fu comprensivo o perlomeno così mi sembrò. Necdet era un uomo freddo, sapeva controllare i suoi sentimenti ed era molto paziente. Non mollava se prima non otteneva ciò che voleva».

Aveva cominciato a usare il tempo passato. Era insolito che qualcuno accettasse così facilmente la perdita di una

persona cara, soprattutto se aveva appreso da poco la notizia della sua morte.

«Ha cominciato lei a litigare? Vedendo che lui rimaneva calmo?», chiese Ali approfittando della mia esitazione.

Sulla bocca di Leyla apparve un sorriso beffardo. «Tutti hanno un limite, ispettore Ali», mormorò, «e Necdet aveva il suo». Si zittì. «Sì, ho cominciato io la lite. Però lui l'ha continuata».

Forse lei ne avrebbe parlato comunque, ma Ali voleva esserne certo. «Se non è una questione personale, potrebbe raccontarci com'è andata?»

Leyla aggrottò le sopracciglia. «È personale», disse fra sé, poi sorrise, «ma non di grande importanza. A dire il vero è molto semplice. Quando Necdet mi ha proposto di tornare insieme, molto tranquillamente gli ho detto che non mi fidavo di lui. "Con te non farei neanche un viaggio, figuriamoci stare insieme", dissi. E non stavo scherzando. Glielo dissi in faccia nel modo più duro possibile. Chiunque si sarebbe offeso, non avrebbe insistito, forse si sarebbe alzato e se ne sarebbe andato, ma non Necdet. "Hai ragione. Ho fatto degli errori, ora basta. Non ti deluderò, sarò un buon marito", disse. Ma io lo conoscevo bene. Non era cambiato e non l'avrebbe fatto. "Non è possibile. Ho la mia vita, non me la rovinare", replicai. Lui non voleva capire e faceva il carino per convincermi, ma più ci provava, più diventava ripugnante. Si prostrava sempre di più, mi dava sui nervi e non se ne rendeva conto. Continuai tuttavia a essere gentile senza perdere la calma, fino a quando non ha iniziato a parlare dei nostri giorni felici del passato. Le sue parole erano così false, così poco sincere che lo pregai di stare zitto. Lo pregai di fermarsi, di non parlarne più, ma lui continuò nascondendosi dietro ai nostri ricordi più intimi. "Almeno lascia in pace il nostro passato", lo implorai. Non voleva ascoltare. Come se non fosse successo niente fra di noi, come se non ci fossimo mai separati, e come non fosse stato lui l'unico responsabile della nostra separazione, si

mise a raccontare del nostro primo incontro. A quel punto sbottai. "Ma non ti vergogni di parlare così", gli dissi alzando la voce. "Non sei stato tu a lasciarmi? Come fai ora a dire certe cose?" Le persone al tavolo vicino si girarono a guardarci ma non me ne importava più nulla, ormai era successo, avevo perso il controllo. "E mi chiedi anche di tornare insieme. Maledico il giorno in cui ti ho incontrato", gridai. "Basta", sbottò lui. Alla fine gli era rimasta una parvenza di orgoglio. "Tu non sei una donna, sei solo un robot, una poveretta senza anima", urlò. Era strano, ma più lui urlava più mi calmavo, le sue brutte parole, le offese, erano ciò di cui avevo bisogno. Aspettai che Necdet finisse di parlare per poi alzarmi con calma. Pima di andarmene gli dimostrai che non ero una poveretta senz'anima rovesciandogli il mio bicchiere di vino rosso sulla testa. Poi con passo deciso uscii dal ristorante».

Nonostante cercasse di raccontare l'accaduto con tono distaccato, il dolore dentro di lei era ancora vivo, la sua voce tremava di rabbia e si infiammava come se non avesse saputo della morte di Necdet, come se l'uomo che l'aveva fatta soffrire fino all'ultimo non fosse esistito.

Mentre la guardavo mi sforzavo di capire se odiasse l'ex marito o se lo amasse ancora.

«Perché Necdet voleva che ritornaste insieme?»

La domanda di Ali era arrivata proprio nel mezzo di quel breve silenzio. Leyla sbatté nervosamente le palpebre dalle lunghe ciglia.

«Diceva di amarmi ancora».

«La amava?»

Si bloccò, le si inumidirono gli occhi.

«Non lo so», fece un respiro profondo, scosse le spalle, «e non voglio saperlo». Si coprì il viso con le mani e cominciò a piangere in silenzio, ma non durò a lungo, presto ritornò in sé. «Scusatemi, non sono riuscita a trattenermi. Non mi interessa l'amore di Necdet. Questo era un suo problema».

Un silenzio pesante avvolgeva la stanza. Stavo pensando

a come introdurre l'argomento quando per fortuna, senza troppe spiegazioni, Ali si intromise: «Perché vi siete separati?»

«Come? Cos'ha detto?»

«Sto parlando della vostra separazione, è stata a causa del cambiamento avvenuto in Necdet?»

Come quando ci sovviene un brutto ricordo, si rattristò in viso. «Possiamo dire così», fissò con coraggio lo sguardo su Ali, «aveva avuto una relazione con la mia assistente. Una ragazza più giovane di me di quindici anni», sorrise appena. «Sì, aveva sedotto la mia assistente come se non ci fossero state altre donne al mondo».

Le sue parole chiudevano il cerchio. Ora conoscevamo meglio la vittima e la donna di fronte a noi, ma non era ancora abbastanza.

«Pensavo alla prima proposta...» dissi, questa volta fui io a interrompere il silenzio profondo che prima aveva avvolto la stanza. «Dove le fece la proposta di matrimonio Necdet? Aveva detto in un luogo storico, mi pare».

Sembrava assorta nei suoi pensieri.

«Anche la sua prima proposta di matrimonio la fece a Sarayburnu».

«Al Sepetçiler Kasrı?»

«No, al Mausoleo di Poseidone...».

Vide che non avevamo capito e sorrise indulgente. «Certo, oggi questo mausoleo non esiste. Ci scambiammo gli anelli nel luogo dove pensavamo si trovasse il mausoleo circa duemilasettecento anni fa. Quando i profughi provenienti da Megara fondarono la prima città, cioè Bisanzio, costruirono una serie di templi per i loro Dei lungo la costa. Uno di questi fu dedicato a Poseidone, il Dio del mare».

Nell'udire Bisanzio, Ali si incuriosì. «Necdet aveva un qualche interesse per questa Bisanzio?»

«Ne fece oggetto della sua tesi, era uno dei più grandi esperti del Paese sull'argomento».

«Per questo il suo pappagallo si chiama Byzas?»

Il viso di Leyla si illuminò. «Avete conosciuto Byzas? Quella povera creatura si crede una persona. È così adorabile».

«Già». Per la prima volta il mio assistente condivideva qualcosa con la donna che ci stava di fronte. «È un animale magnifico».

«E le monete?» Volevo porre fine alla conversazione sul pappagallo. «Necdet si interessava anche di monete antiche?»

Ci guardò stupita che sapessimo delle monete. Poteva essere un indizio importante, non intendevo trascurarlo. «Stava lavorando con le monete bizantine?»

«Non era un esperto di numismatica, ma nell'ultimo periodo aveva cominciato a interessarsi di monete antiche. Si era costruito una ricca collezione».

Forse quella che aveva in mano era una delle sue monete? In tal caso le nostre indagini avrebbero condotto a un punto preciso.

«Dove teneva questa collezione?», chiesi. «Probabilmente non in un posto alla portata di tutti».

«Non saprei, sarà in casa...».

Nella casa di Necdet non avevamo visto nessun baule. Forse era in un posto segreto. Dovevamo tornare lì.

«Perché siete interessati alle monete?», chiese Leyla sospettosa. «Hanno una qualche importanza?»

Era giunto il momento di giocare a carte scoperte anche perché così avremmo testato la reazione della donna. «Vicino al cadavere abbiamo trovato una moneta».

Non sembrava sorpresa e stringendo gli occhi chiese: «Che tipo di moneta?»

«Da un lato c'era una mezzaluna con una stella e la scritta Bisanzio, sul retro c'era il busto di una donna con i capelli raccolti sulla nuca».

Un bagliore le attraversò gli occhi, l'argomento le era familiare. «La moneta di Bisanzio», disse fra sé, «una delle monete coniate durante l'Impero romano».

«Conosce quelle monete?»

Anziché rispondere alla mia domanda si alzò lentamente dalla poltrona e aprì l'anta a vetri della libreria di fronte. Estrasse un grosso volume e si mise tra me e Ali posando il libro sull'elegante tavolinetto allungato. Iniziò a voltare le pagine con mani esperte. Le monete di metallo disposte in fila una accanto all'altra attirarono la nostra attenzione.

«Questa?», con il dito ne indicò una nell'angolo della pagina in alto a destra, mostrava la faccia della moneta trovata nel palmo della vittima. L'immagine dell'altro lato era a fianco.

«Sì, è questa».

«Era originale?»

«Non lo sappiamo», dissi stringendo le spalle. «Questo lo può dire solo un esperto».

«Posso vederla?»

«Certo, se verrà alla centrale di polizia gliela mostreremo con piacere».

Indicai nel libro il busto sul retro della moneta: «Chi è questa donna?»

«Ecate, la dea della luna, c'è anche chi la identifica con Artemide. Si dice che Ecate proteggesse Bisanzio. Si racconta infatti che il padre di Alessandro Magno, Filippo II, volesse conquistare Bisanzio. In una notte buia, senza luna e senza stelle, aveva spinto il suo esercito fin quasi alle porte della città, allo scopo di impadronirsene con un assalto a sorpresa, ma improvvisamente nel cielo esplosero delle luci, si accesero le stelle e intorno si fece giorno. In quello stesso istante, a un segno di Ecate i cani cominciarono a ululare. La città si svegliò all'improvviso e vedendo avvicinarsi l'esercito di Filippo II cominciò a organizzare le difese. E Bisanzio quella notte, con l'aiuto di Ecate, dea della luna, scampò all'assedio».

«Quella luna con la stella...», mormorò Ali. Dal ritrovamento della moneta stava cercando la risposta alla domanda che lo tormentava. «I fondatori della città di Bisanzio erano turchi? Visto che sulla moneta c'è la luna con la stella».

«Turchi?» Sul viso di Leyla apparve un sorriso di scherno. «Per l'amor di Dio, ispettore Ali. Stiamo parlando di duemila e settecento anni fa. A quel tempo i nostri antenati cavalcavano ancora nelle steppe dell'Asia Centrale».

Ali, che non aveva ottenuto la risposta che sperava, si spazientì. «Allora chi erano?»

«Greci...».

Peggio di quanto Ali avesse immaginato. «Greci?»

«Sì, Greci». Leyla percepì la delusione di Ali e adottò un tono più gentile: «Ma non vi preoccupate, l'apparizione in cielo di una luna con la stella non è un evento così frequente. Per questo, migliaia di anni prima di noi altre popolazioni, come i Sumeri, hanno adottato questo evento straordinario come simbolo. Ecate era la dea della luna nell'antica Grecia e gli abitanti di Bisanzio credevano che fosse venuta in loro aiuto, proprio come aveva fatto Poseidone. È probabile che per questo considerassero sacra l'unione della luna con la stella».

Ali non era per niente convinto. «È la prima volta che sento questa storia sui Greci».

Nonostante la diffidenza di Ali, Leyla rimase calma. «Ma è così, Ali. Bisanzio è stata fondata dagli abitanti di Megara dell'antica Grecia. Presumibilmente nel 660 avanti Cristo. Bisanzio significa la città di Byzas».

«Il nome del pappagallo è quello del re Byzas?», chiese Ali con interesse. «E chi era quest'uomo?»

«Il Re del popolo che migrò dalla Grecia. Una figura leggendaria. Re Byzas è considerato il primo fondatore di questa città».

Voltò pagina, un'altra moneta. Sul fronte un soldato con elmetto e barba, e sopra l'immagine era scritto Byzas.

«Ecco è quest'uomo. Certo, l'immagine è solo un'ipotesi del suo aspetto perché questa moneta è stata coniata dai Romani circa 600 anni dopo la conquista della città. Al tempo di Byzas infatti la città non aveva ancora iniziato a coniare monete proprie. Bisanzio era una città piccola». Indicò

la linea delle mura che delineavano i confini del Palazzo Topkapı. «I suoi confini non andavano oltre l'area occupata dal Palazzo. Fu sotto i Romani che Bisanzio prosperò e divenne un importante centro urbano».

Come Ali, anch'io ero meravigliato, sapevo che il primo nome della città dov'erano vissuti i miei antenati era Bisanzio, ma non conoscevo tutti questi dettagli.

La domanda di Leyla ci riportò al presente: «Dov'era la moneta?»

Il tono era serio, ma ora l'espressione formale da funzionario statale se n'era andata. Ci guardò con un'aria intensamente preoccupata mista a tristezza.

«L'abbiamo trovata nel palmo della mano della vittima».

Non lo trovò strano, scosse la testa come se stessimo parlando di un argomento che conosceva. «Forse, con la moneta, l'assassino vuole dirci qualcosa». Così dicendo volevo che raccontasse quello che sapeva. «Significa qualcosa il fatto che quella moneta fosse nel palmo della vittima?»

«Non ne sono sicura». Con la mano si tirò di nuovo indietro i capelli che le erano caduti sul viso. «Se interpretiamo il fatto secondo i miti greci, si potrebbe addirittura pensare che gli assassini abbiano fatto un favore a Necdet. Nella mitologia greca il denaro veniva lasciato negli occhi o sul corpo dei morti in modo da poter pagare Caronte, il traghettatore dell'Ade, per favorirne il passaggio sul fiume Acheronte. Chi non aveva denaro era costretto a errare in eterno senza pace tra le nebbie del fiume».

Dall'espressione si capiva che Ali non era d'accordo. «Non penso abbia a che fare con i miti greci, ma con i metodi mafiosi. L'hanno ucciso per i soldi. E come messaggio gli hanno messo quella moneta in mano».

Poteva essere un'ipotesi, ma era troppo presto per giungere a una conclusione.

«Sarà stanca signora Leyla», dissi, «ma avrei un'ultima domanda. Per completare il nostro verbale avremmo bisogno di sapere cos'ha fatto ieri sera».

Ci guardò risentita. «Non posso crederci», disse in tono arrabbiato. «Davvero sospettate anche di me?»

«No», dissi scuotendo la testa. «È solo una formalità. Non abbiamo nessun motivo per dubitare di lei».

«Va bene», disse con aria indifferente. «Ieri sera ero a casa. Prima che me lo chiediate, ve lo dico io, ero con il mio compagno, Namık». Mostrando la fotografia nella cornice sopra il tavolino ripeté: «Namık Karaman».

Proprio come nelle fotografie a casa di Necdet Denizel, Leyla sorrideva felice, ma questa volta era accanto a un altro uomo: capelli ricci, baffi all'ingiù, scuro di carnagione, occhi sorridenti.

Ali scrisse il nome sul suo taccuino e con l'indifferenza di chi compie una formalità chiese quale fosse il suo lavoro.

«È un chirurgo, lavora all'ospedale della Facoltà di Medicina dell'Università Çapa».

«Quindi lo possiamo trovare in ospedale?»

Il viso di Leyla assunse un'espressione divertita. «No, lo trovate all'Istituto, a Zeyrek... Ma adesso dovrebbe essere in riunione, doveva partecipare a una dimostrazione contro la distruzione del patrimonio architettonico e storico di Istanbul».

## Il re e il semidio

Non potevamo aspettare a casa di Leyla che Namık Karaman finisse la sua riunione e così non ci restò che lasciare Küçük Santa Sofia.

Passammo per le strade strette del quartiere storico dove una volta svettavano sontuosi palazzi, chiese e magnifici monumenti.

I turisti che affollavano il vecchio ippodromo, At Meydanı, oggi Piazza Sultanahmet, guardavano incuriositi l'Obelisco

*Perché Istanbul ricordi,* di Ahmet Ümit
è il quarto titolo della collana ATTRAVèRSO
diretta da Luisa Maistrello. È stato progettato
e impaginato da Elsa Zaupa dell'Ufficio grafico
di Ronzani Editore, con il carattere Strato Pro
di Olivier Gourvat.
Stampato in Italia, per conto di Ronzani Editore,
da Grafiche Antiga Spa (Crocetta del Montello,
Treviso), nel mese di ottobre 2020.

La Casa editrice ringrazia Giovanni Stefano Messuri
per l'accurata revisione del testo.

La Ronzani Editore

*Società editrice*: Giuseppe Cantele, Giovanna Cantele,
Alberto Casarotto, Andrea Cortese, Fabio Cortese,
Dario Dal Ferro, Lara Facci, Giuseppe La Scala,
Romina Manzardo, Giovanni Stefano Messuri,
Francesco Motterle, Giuseppe Padovan, Pier Luigi Ponso,
Claudio Rizzato, Pierantonio Rizzato,
Amerigo Tagliapietra, Gianni Tagliapietra.

*Redazione*: Giuseppe Cantele, Paolo Carta, Giorgio Cedolin,
Alessandro Corubolo, Maria Gregorio, Luisa Maistrello,
Giovanni Stefano Messuri, Claudio Rizzato, Giovanni Turria,
Matteo Vercesi, Franco Zabagli, Elsa Zaupa, Anita Zulian.

«Tutto questo è il risultato della nostra disperazione. Un monito... il nostro lascito a Istanbul. Non ce l'abbiamo fatta a ingannarci credendo di poter vivere soltanto respirando, senza fare niente e andarcene così in silenzio. Non avevamo scelta. Abbiamo offerto il nostro sangue perché Istanbul ci ricordi».

*Sette omicidi, sette luoghi storici, sette monete antiche e una sola sconvolgente verità.*

ISBN: 978-88-94911-38-1
9 788894 911381
Euro 18